

CALVINO E LA SCIENZA.

Dalla Luna di Galilei alla Luna di Calvino, passando dalla Luna di Leopardi

di Filomena Montella

Queste riflessioni sulla letteratura scientifica di Calvino nascono da una consapevolezza ben connaturata negli storici della letteratura italiana. Esiste, cioè, una linea marcata che unisce lo scienziato letterario Galileo Galilei, il poeta "scenziato" Giacomo Leopardi e lo scrittore letterario-scientifico Italo Calvino.

Data questa premessa, cercherò di dimostrare come la letteratura e la scienza, e in particolare l'astronomia, siano per questi autori lati di una stessa medaglia.

Partiamo da Italo Calvino (Santiago de Las Vegas, Cuba 1923 - Siena 1985), che è stato un intellettuale di grande impegno politico, civile e culturale, uno dei protagonisti del panorama letterario e culturale italiano del dopoguerra. Il suo percorso letterario ha toccato molteplici campi e aree di interesse, meditati e raccontati in opere letterarie e saggistiche che danno la misura di una formazione appassionatamente scientifica e di una curiosità culturale che ha spaziato dal genere realistico al fantastico - attraverso capolavori come la trilogia de *I nostri antenati*, il *Marcovaldo*, le *Cosmicomiche*, i *Racconti* - mantenendo sempre come filo conduttore la riflessione sulla storia e la società contemporanee.

La mia attenzione è rivolta alla produzione letterario-scientifica di quel Calvino, che a partire dal 1964 apre un'indagine sulle potenzialità della scrittura, alla ricerca di nuove vie per adeguarsi a un mondo percepito non come continuo, ma come "discreto" (cioè composto da parti separate). La creazione letteraria, in questo modo, diventa un'attività combinatoria: nelle *Cosmicomiche* (1965) e in *Ti con zero* (1967) l'autore costruisce abili e intellettualistici meccanismi narrativi, capaci di rendere una realtà (quella dell'origine, dell'evoluzione e del destino dell'universo), e quindi una realtà scientifica, difficilmente immaginabile e afferrabile con gli strumenti linguistici tradizionali.

E l'elemento scientifico-astronomico che maggiormente risulta essere protagonista dell'opera calviniana è certamente la Luna.

«Chi ama la Luna davvero non si contenta di contemplarla come un'immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con le, vuole vedere *di più* nella Luna, vuole che la Luna *dica di più*. Il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo, Galilei, appena si mette a parlare

della Luna innalza la sua prosa a un grado di precisione ed evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiose. E la lingua di Galilei fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare»¹.

Da questa citazione è già evidente il filo conduttore che collega Calvino a Galilei e a Leopardi: a partire dallo scienziato pisano la Luna è divenuta oggetto non solo da descrivere scientificamente, ma anche fonte di ispirazione letteraria.

Si parte dalla Luna, ma essa diventa l'espedito che porta gli intellettuali ad interrogarsi circa il linguaggio da utilizzare nelle proprie opere: si ha la ferma convinzione, infatti, che nelle opere letterarie, la scrittura poetica e la scienza, soprattutto quella che si occupa del cielo, si intrecciano magicamente in un connubio splendido, che apre nuovi orizzonti e nuove esperienze letterarie.

Calvino, dunque, sostiene a spada tratta che il linguaggio scientifico di Galilei è "precisione di linguaggio", "immaginazione scientifico-poetica". «L'opera letteraria come mappa del mondo e dello scibile, lo scrivere mosso da una spinta conoscitiva che è ora teologica ora speculativa ora stregonesca ora enciclopedica ora di filosofia naturale ora di osservazione trasfigurante e visionaria». In Calvino la scrittura diventa forma di conoscenza dell'insondabile. In questo senso il recupero del "Leopardi lunare" sottolinea come il poeta di Recanati ritenesse che la scienza non si contrapponesse alla poesia, ma la integrasse. L'Astronomia, in particolare, costituiva un patrimonio da conoscere e da sondare per aprire sul mondo uno sguardo non innocente né stupefatto, ma strumento per acquisire precisione, esattezza tecnica, terminologia corretta, approfondimento e ricerca continui (elementi contrari, senza dubbio, all'imitazione e all'improvvisazione).

Secondo Calvino, la scienza può dare certezze, ma certezze limitate. Così Leopardi nel parlare poeticamente della Luna, proprio perché non è ancora dimostrabile al suo tempo ciò la rende assoluta. Attraverso poi l'uso di una lingua precisa ed esatta, ma elegante, come quella della scienza, e di Galilei, in particolare, la poesia diventa ricerca e sgomento di fronte all'inconoscibile. La novità è proprio in questo scarto fra quella lingua così unica, nitida, e lo sgomento del mistero dell'ignoto.

E Calvino fa suo questo insegnamento leopardiano, considerando l'opera di Leopardi un vero e proprio miracolo nell'aver tolto al linguaggio ogni peso fino a farlo assomigliare alla luce lunare. L'esercizio letterario, quindi, si fa portatore di una istanza di ricerca, intromettendosi anche là dove uno non se l'aspetterebbe, e prendendosi responsabilmente la libertà di dire qualcos'altro, che forse la scienza non può, per suoi stessi statuti, permettersi di dichiarare.

Concludo questa breve riflessione, regalandovi i primi versi de *La sera del dì di festa* di Leopardi, nei quali l'infelicità dell'uomo è contrapposta alla bellezza della natura e della Luna.

¹ I. CALVINO, *Il rapporto con la luna*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino 1980, p. 183.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
già tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, che t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e già non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. A te la speme
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.